

INTERVISTA. Il comandante delle forze terrestri Nato del Sud Europa ipotizza vari scenari «Siamo pronti a colpire, ma la Bosnia non è il Kuwait. Devono trattare»

La lezione di Angioni

«La pace non si può imporre con le armi»

Sarajevo come Beirut città simbolo distrutte dalle guerre Intervista al generale Franco Angioni, comandante delle forze terrestri della Nato per il Sud Europa «Onu e Nato sono pronte a colpire, ma non lo faranno dove il rischio è troppo elevato per la popolazione civile» Inviare una spedizione militare? «La Bosnia non è il Kuwait, ci vorrebbero centinaia di migliaia di soldati Occorre trattare, la pace non può essere imposta con le armi»



DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

VERONA. Generale, Sarajevo come Beirut?

Non è un paragone azzardato. Ci sono somiglianze e diversità. La vera differenza è che il Libano era diventato ingovernabile per il gran numero di «sponsori» esteri che rendeva impossibile il negoziato. Per ora nella ex-Jugoslavia il conflitto è limitato tra le comunità che si trovano entro quel territorio è importante che la mediazione vada avanti e si mantenga tra le parti direttamente in causa. Occorre evitare la sponziosazione da parte di nazioni terze perché il loro coinvolgimento comporterebbe un allargamento del conflitto e farebbe diventare ancora più complicata la ricerca di una soluzione.

La Nato dà l'altolà ai serbi, che reagiscono con minacce anche contro l'Italia.

Ogni conflitto passa attraverso diversi stadi: c'è il conflitto psicologico, la deterrenza, la pressione politica, economica e quindi quella militare. Nessuna minaccia va presa alla leggera. Sarebbe una presunzione. Le offese possono venire con artiglierie, missili e aerei. Per quel che sappiamo non esistono artiglierie che possono raggiungere l'Italia (non esistono missili o razzi per quanto ne sa la Nato, e non sono stati dati ai serbi missili con gittata superiore ai 200 chilometri che separano le coste italiane dal territorio serbo).

In caso di attacco Nato alle posizioni serbe, quali i rischi per la popolazione?

La Nato ha già concordato con l'Onu i possibili interventi. Tecnicamente è possibile agire in due modi: assicurare un supporto aereo diretto alle truppe dell'Onu, se pesantemente attaccate. Questo sarebbe per così dire l'iter il comandante delle truppe Onu in Bosnia rivolge la sua richiesta al rappresentante permanente del segretario dell'Onu il quale chiede l'intervento al comandante delle Forze alleate per il sud Europa che ha facoltà

di ordinare l'attacco contro obiettivi identificati che offendono direttamente i caschi blu. Il secondo intervento riguarderebbe invece la distruzione di sistemi d'arma che offendono la popolazione civile o i caschi blu. In questo quadro rientra anche l'attacco alle artiglierie che circondano Sarajevo. E ciò potrebbe essere fatto allo scadere dell'ultimatum.

E ci sono i rischi per la popolazione?

La Nato ha presenti gli aspetti reali e quelli propagandistici. È consapevole che difficilmente si possono trovare artiglierie in una zona assolutamente sgombra da popolazioni civili. La Nato dispone della «rappresentazione fisica» del terreno: ci sono le foto ecc. Bisogna tener conto che si tratta di obiettivi mobili e quindi occorre continuamente aggiornare le informazioni. Le postazioni di artiglieria possono essere spostate in meno di 24 ore. Allo scadere dell'ultimatum l'aggiornamento deve essere sempre più preciso. La Nato non colpirà se il rischio è troppo elevato ma nonostante questo la possibilità che queste artiglierie viano schierate in centri abitati o vicino far meditare molto. Gli ordini e la perizia dei piloti devono portare il rischio il più vicino possibile allo zero.

Il blitz potrebbe innescare il coinvolgimento di altre potenze nel conflitto, la Russia in particolare.

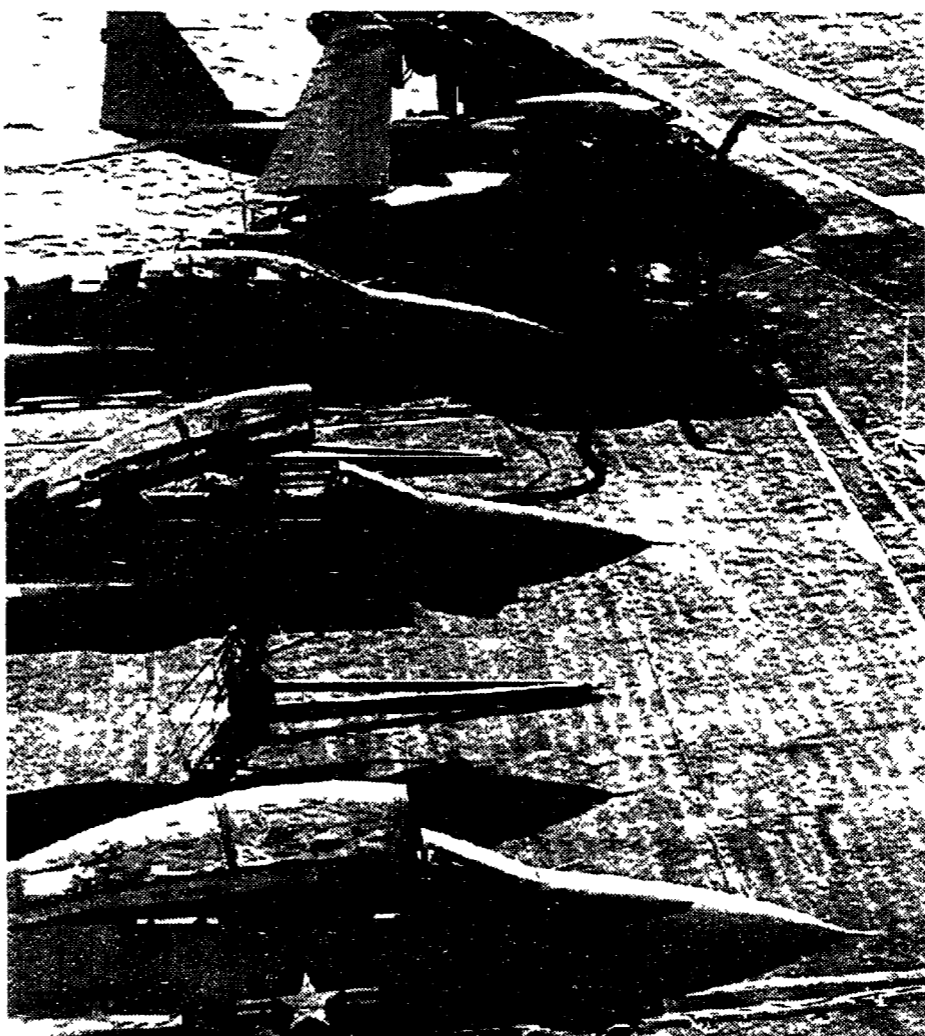
Gli scenari cambiano rapidamente. La risoluzione Onu è stata adottata dal Consiglio di sicurezza dove è rappresentata anche la Russia che non concorda però sull'ipotesi di attacchi più consistenti. La reazione dell'opinione inoltre pubblica non può essere trascurata ed il coinvolgimento «d'ufficio» di alcune nazioni non può essere dimenticato.

Lei crede alla teoria dei «bombardamenti chirurgici»?

Chi ci crede pensando alla guerra del Golfo commette due errori. Il

Carta d'identità

Il generale Franco Angioni è nato nel 1933 a Santa Marinella (Roma), è sposato, ha due figlie. Già capo del nono battaglione d'assalto «Col Moschin» e vicecomandante della Folgore, guidò il contingente italiano in Libano. Dall'86 all'88 capo della forza mobile del comando alleato in Europa. Comandante del terzo corpo d'armata, direttore del Centro alti studi della Difesa è da un mese comandante delle forze terrestri alleate del sud Europa.



Caccia F14 su una portaerei statunitense

Dino Fracchia / Daylight

Bosnia: l'equipaggiamento delle forze serbe

	Elicottero Gazelle-SOKO	80.000 uomini 800 cannoni 400 blindati 330 carri a. 20 elicotteri 40 aerei
	Elicottero Mil Mi-8	
	Cannone D-20	Cannone D-30
	Carro T-55	
	Missili anticarro SA-6, SA-7, SA-14	

L'INTERVISTA. Il professor Antonio Cassese presiede la Corte internazionale «Al tribunale dell'Aja tutto è pronto Date a noi gli imputati di genocidio»

Antonio Cassese, presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia, spera che il serbo-bosniaco arrestato in Germania con l'accusa di genocidio possa essere giudicato dalla Corte dell'Aja. A giugno i primi processi. Buone notizie dal fronte di guerra. Le autorità di alcune repubbliche dell'ex Jugoslavia hanno deciso di collaborare con il Tribunale. Il contributo dell'Italia per l'approvazione del bilancio

VICHI DE MARCHI

ROMA. È stato arrestato a Monaco e ora i giudici della corte federale dovranno decidere a chi tocca giudicarlo. L'accusa per il serbo-bosniaco Dusan Tadic è di concorso in genocidio. L'arresto è stato possibile perché il codice penale tedesco ha recepito nel suo ordinamento la Convenzione internazionale del 1948 sulla prevenzione e la repressione del genocidio. Forse il suo caso finirà davanti al Tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia insediato all'Aja. Così almeno spera il professor Antonio Cassese presidente della Corte.

dalla ex Jugoslavia per crimini di guerra? No mesi fa ci fu un altro arresto con accuse simili in Danimarca. Esistono nel codice penale tedesco norme che puniscono il reato di genocidio. Non so se i giudici di Monaco a cui la procura federale di Karlsruhe deferirà il caso decideranno che c'è una competenza tedesca a giudicare un ex jugoslavo per crimini commessi non in territorio tedesco contro altri ex jugoslavi. Come tribunale internazionale giudichiamo favorevolmente queste iniziative. Fermo restando il nostro diritto di avocare il procedimento penale,

soprattutto quando temiamo che ci possa essere un processo non equo timore che non esista nei confronti dei tribunali tedeschi. O anche quando il caso è talmente importante e collegato ad altri casi che è più utile un pronunciamento del Tribunale internazionale. Portare il serbo-bosniaco Dusan Tadic davanti ai giudici dell'Aja aiuterebbe anche a superare l'ostacolo o il timore che gli Stati nazionali non collaborino nel ricercare e consegnando i criminali di guerra alla nostra Corte. Sono certo che le autorità tedesche sono pronte a collaborare con noi.

I primi processi del Tribunale dell'Aja sono attesi per la primavera. Il calendario verrà rispettato? In questi mesi abbiamo lavorato molto intensamente. Il 11 febbraio abbiamo approvato il codice di procedura penale. Ci sono state le dimissioni del Pubblico ministero diventato ministro degli Interni del Venezuela che hanno creato qualche ritardo ma il vice procuratore generale australiano molto bravo è già al lavoro. I primi processi dovrebbero essere a giugno.

Quali ostacolo dovrà ancora superare il tribunale internazionale prima di poter lavorare a pieno ritmo? Un primo problema in via di risoluzione è l'approvazione del bilancio biennale di 32 milioni di dollari che dovrebbe avvenire tra il 28 febbraio e il 4 marzo grazie anche all'impegno di molti paesi in particolare dell'Italia attraverso il nostro ambasciatore a New York. Ci sono stati contributi importanti di vari Stati. Oltre agli Usa il Pakistan che si è impegnato con un milione di dollari. L'Italia che verserà al tribunale 3 miliardi di lire. Buone notizie ci giungono dalle autorità di alcune repubbliche ex jugoslave non posso dire quali sul loro impegno a consegnarci i prigionieri che custodiscono nelle loro carceri e ad arrestare le persone contro cui il tribunale dell'Aja spiccherà un mandato di cattura. Anche con l'Interpol ci sono già buoni contatti. Nel nostro regolamento abbiamo previsto norme molto severe contro gli Stati che si sottraggono alla cooperazione con il Tribunale e contro quelle persone che tenteranno di sfuggire alla giustizia internazionale. Per gli Stati ci potranno essere sanzioni ancora più gravi con il ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

primo è deviatore pensare che le situazioni si ripropongano. Il secondo errore quindi è pensare che gli attacchi aerei da soli possano risolvere la situazione.

Si parla di 500 cannoni attorno a Sarajevo.

Alcuni dati sono coperti dalla riservatezza. 500 cannoni possono sembrare tanti. Quello che conta è la «qualità» di questi cannoni. Spesso vengono comprese in questa categoria anche armi che non sono cannoni ma che fanno seri danni: cioè i mortai e gli obici. I cannoni più pericolosi che i serbi hanno sono di fabbricazione russa e sono i «130» che hanno una gittata di circa 30 chilometri. Tutti gli altri hanno gittata minore e se li portano ad oltre dieci chilometri non possono colpire.

Secondo scenario: l'intervento massiccio di una forza di pace. Quanto forze sarebbero necessarie?

Un'armata di pace può agire solo nel contesto di operazioni di supporto alle operazioni di pace e se un accordo c'è già stato. Altrimenti diventa un eufemismo per dire «Fai la guerra». Anche in questo caso l'esempio del Golfo è devian-

te perché in Bosnia la distribuzione su tutto il territorio di tre eserciti non consente di poter avanzare come un rullo. Le parti in causa devono trovare un accordo che consenta di dividerle e di ripristinare una forma di giustizia. È necessario separare l'emozione da una soluzione politica e militare che deve essere affrontata con distacco e lucidità. Se le parti in causa non trovano un accordo l'operazione dell'Onu e della Nato potrebbe sortire alcune effetti. Anzi occorre avere il coraggio di dire che se ci sono delle colpe in Jugoslavia non sono da addebitare a chi non vuole o non può intervenire ma sono soprattutto di coloro che non vogliono trovare un accordo.

Dunque lei giudica difficile un intervento di truppe di terra per imporre la pace?

Molto difficile pressoché impossibile se si tiene presente i numeri che sono in gioco: 100.000 serbi in Bosnia, 50.000 croati tutti armati e decisi a perseguire i loro obiettivi, 50.000 musulmani. Se deve essere fronteggiato e vinto questo schieramento così massiccio deve agire un'organizzazione militare con una consistenza tale da non correre il ri-

ULTIMATUM NATO	
Conto alla rovescia	
Venerdì	11
Sabato	12
Domenica	13
Lunedì	14
Martedì	15
Mercoledì	16
Giovedì	17
Venerdì	18
Sabato	19
Domenica	20
Lunedì	21

schio di essere sconfitta o peggio il rischio di allungare il conflitto. Il rapporto numerico sul campo deve essere da uno a tre. Veramente pari o superiore a cinque. Se 200.000 sono coloro che debbono essere fronteggiati quante armate debbono scendere in campo?

Vi sarebbero molte vittime. Ma se le fazioni di mettono d'accordo?

Il discorso è politico. Intervenire per fare che cosa? I cantoni come prevede l'ultimo piano di pace? E per quanto tempo? Sono domande cui occorre dare risposta in termini politici. Una volta avuta una risposta l'organizzazione militare interviene per «tenere bassa» la violenza. Ma se questo processo non inizia chiedere la presenza militare solo per la presenza in sé e per sé pensando di ridurre i rischi per le vite umane è utopia. I rischi aumenterebbero metteremmo a disposizione altri «ostaggi».

Lei dunque si affida più alle armi della diplomazia che a quelle della caccia?

Sì certo per l'esperienza che ho vissuto ritengo che la pace non si possa imporre con le armi. Sarebbe una pace imposta con i proclami con gli avvisi sui muri. È un bene che si conquista giorno per giorno ed è di proprietà di colui che della pace deve essere il fruitore. «I utenti» i militari non hanno la facoltà di imporre la pace ma sono al servizio delle decisioni politiche e sulla base di obiettivi politici debbono avere obiettivi tecnici da perseguire in un tempo ben determinato. L'eventuale intervento allo scadere dell'ultimatum è solo conseguenza di quella decisione politica. Se non riterranno le artiglierie bisognerà intervenire. Non accade ancora nulla perché anche l'ultimatum è un deterrente e qui è la delicatezza della decisione politica. Bisognerebbe perdere prestigio e credito in termini politici e non intervenire se l'ultimatum non viene rispettato o intervenire in modo contenuto e selettivo per indicare che si è in grado di onorare l'impegno? È un gioco psicologico molto delicato.

Sono undici le inchieste aperte per gli eccidi in Bosnia

Bonn ora allarga la caccia ai criminali di guerra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sono undici i procedimenti aperti in Germania contro cittadini della ex Jugoslavia che si sarebbero macchiati di crimini di guerra. Insomma il caso di Dusan Tadic il serbo-bosniaco trentottenne arrestato sabato scorso a Monaco sul quale pesa l'accusa di aver compiuto atroci sevizie nel lager di Omarska non sarebbe affatto isolato. Dando notizia delle undici inchieste le quali per ora sarebbero quasi tutte «contro ignoti» la Procura federale di Karlsruhe ha voluto probabilmente segnalare una svolta radicale nell'atteggiamento delle autorità giudiziarie tedesche nei confronti dei criminali di guerra ex-jugoslavi che spesso confusi tra i profughi o coinvolti in loschi giri d'affari vivono nella Repubblica federale. Finora infatti le segnalazioni sulla presenza in Germania di persone che si sono rese responsabili di gravi violazioni dei diritti umani fino all'omicidio alla tortura e alla violenza sessuale praticata in massa erano state lasciate cadere in

manca di una richiesta di estradizione da parte di chiechessa. Ora invece il ricorso al paragrafo 220 del codice penale che permette di perseguire penalmente in Germania chi si rende responsabile di genocidio anche se non è tedesco e se commette il suo crimine in un altro paese quello in base al quale è avvenuto l'arresto di Tadic è stato accolto con notevole soddisfazione. Non solo da parte del Tribunale internazionale ma anche dall'opinione pubblica e soprattutto dalle organizzazioni che anche in Germania si battono contro le violazioni dei diritti umani nella ex Jugoslavia.

Così in una conferenza stampa a Göttinga dove ha sede la «società per i popoli minacciati» Fadila Mesimovic che dirige il centro di documentazione sui crimini di guerra e i genocidi ha valutato la novità nell'atteggiamento della giustizia tedesca rilevando che fino all'arresto di Tadic nonostante le molte segnalazioni fornite anche alle autorità della

Repubblica federale oltre che all'Onu e al governo americano sulle migliaia di casi di atrocità commessi dai cetnici o dagli ucrasava croati «non c'era mai stato alcun segno di interesse da parte di alcuna istanza giudiziaria». Soltanto adesso ha continuato Fadila Mesimovic una certa attenzione viene rivolta al nostro lavoro e speriamo ha concluso che possano venire arrestati «almeno i cento e più criminali di guerra che si nascondono con falsi passaporti bosniaci tra i profughi in Germania».

Intanto da Vienna sarebbe già arrivata agli inquirenti tedeschi una documentazione molto istruttiva sulla personalità e il passato di Dusan (Dule) Tadic. Sarebbe contenuta in un dossier di 80 pagine redatto dalle autorità austriache sulla base delle testimonianze di 145 profughi bosniaci ospitati nel campo di assistenza di Trankirchen. Nel documento nel quale sono descritte le atrocità commesse dai cetnici in diversi lager della Bosnia il nome del serbo arrestato a Monaco sarebbe uno di quelli che compaiono più spesso.